

«Fuori dall'euro non dall'Europa»

Perché vedere negativamente la fine della moneta unica? Uscire dall'euro non significa uscire dall'Europa. «Tutti hanno interesse vitale alla comune area economica e sociale europea. Ma non è necessario avere la stessa valuta. Forse sarà l'occasione - spiega l'imprenditore Roberto Brazzale - per ripensare l'Ue, che oggi rischia di essere più un ostacolo allo sviluppo che un aiuto»



DI ELEONORA VALLIN

«L'euro di Maastricht è nato a immagine e somiglianza del marco e la Germania non accetta diventi cosa diversa, lo si sapeva dall'inizio. E' una valuta che calza sulla Germania, la sua economia e le sue virtù. Non sulle nostre. Estenderlo all'Italia, senza verificare nei fatti la praticabilità di una preventiva convergenza economica e sociale, è stato un azzardo. Chi ne capisce di finanza lo aveva già previsto dall'inizio, inascoltato. Gli olandesi non ci volevano nell'euro, siamo entrati per volontà della Germania, nell'ambito del coraggioso progetto politico della riunificazione e, non da ultimo, della volontà dei tedeschi di non abbandonare l'Alto Adige alla deriva mediterranea». Roberto Brazzale è un imprenditore, ai vertici dell'omonima azienda di famiglia. Da dodici anni in Repubblica ceca per produrre il formaggio grana Gran Moravia. Oggi conta 500 dipendenti nel mondo e fattura 170 milioni di euro. Lui, ama poco parlare di sé.

«Meglio le idee» spiega. Eccole, dunque. Per nulla scontate.

«Per alcuni anni si è goduto il cosiddetto "dividendo dell'euro" – spiega – abbiamo cioè approfittato del merito di credito altrui. Liquidità drogata e a prezzo irrisorio hanno gonfiato debito pubblico e privato. Poi alla prima vera crisi internazionale è emerso lo squilibrio e i flussi di liquidità al sistema finanziario statale e bancario italiani si sono bloccati sull'onda di un profondo cambiamento nella percezione del rischio».

Dove stiamo andando a finire?

«In una situazione molto simile a quella che nel 1933 ha portato alla nazionalizzazione di imprese e banche, causata dall'improvvida sfida della "Quota 90" sulla sterlina lanciata da Mussolini nel 1926 e dalla terribile deflazione che ne seguì. Ecco, oggi è come se avessimo lanciato la sfida di "Quota 1936,27" sull'Ecu. Indebitati in valuta estera, penalizzati da un cambio sovrastimato, vincolati a politiche deflative, ricattati dai "rentiers" finanziari, accecati da un malinteso orgoglio nazionalistico. Ci siamo dimenticati perfino la recente sciagurata dollarizzazione fatta da Brasile e Argentina negli anni '90. Ma nessuno ha il coraggio di mettere sul tavolo una riflessione rigorosa sulla necessità o meno di uscire dall'euro».

Perché?

«Sembra che paese, politica, sindacati, Confindustria, siano vittima di un incantesimo obnubilante. L'euro è diventato un riflesso condizionato e una bandiera del politicamente corretto. Si dà per scontato che sia una cosa buona. E' un tabù che nessuno ha il coraggio di violare, anche per non essere messo alla berlina. E' l'apoteosi del pensiero unico conformista».

La soluzione?

«L'Italia in quindici anni non è riuscita a "germanizzarsi", e non ci riuscirà certo con il Fiscal compact. Siamo troppo diversi e il blocco consociativo che domina il nostro paese ha dimostrato di riuscire ad impedire ogni necessaria riforma. A questo punto, o la Germania sia "italianizza" o chiederemo noi stessi di uscire dall'euro per la insostenibilità dei vincoli di bilancio. Ipotesi di "più Europa", cioè di una cessione di sovranità che equivale a farsi anettere dalla Germania o, peggio, dalla burocrazia di Bruxelles, sarebbero rifiutate radicalmente dal popolo nel momento in cui ne avesse coscienza».

La Germania può "italianizzarsi"?

«Personalmente non credo alla "italianizzazione" della Germania. La Merkel finora è riuscita a tenere a bada il proprio elettorato con soluzioni ambigue ed eterodosse, permettendo alla BCE di intervenire alimentando la liquidità nei paesi in difficoltà e alle banche tedesche esposte sull'Italia di ridurre i rischi. Ma non durerà all'infinito. E comunque la liquidità continuerà a non arrivare a famiglie e imprese perché le banche temono l'esplosione delle insolvenze. L'elettorato non compie analisi sofisticate di convenienza: ai tedeschi sembrerà di mantenere gli italiani e agli italiani di soffrire per causa dei tedeschi. Credo assisteremo a un crescendo della tensione popolare, su sponde opposte. Il primo voto italiano del 2013 c'è già stato ed è chiaramente un voto anti euro, anche se ancora allo stato larvale e pre-coscente. In fretta potrebbe diventare posizione politica consapevole e cambiare lo scenario con accelerazioni imprevedibili».

Un euro a due velocità?

«Non ha nessun senso. L'euro potrà forse restare tra quei pochi paesi che già avevano condizioni simili già nel 1999, come Germania, Olanda, Austria, Finlandia e pochi altri. Probabilmente nemmeno la Francia. Altre nazioni più prudenti hanno già scelto di starsene fuori pur avendone i prerequisiti, come la Repubblica Ceca. L'euro del Sud non ha alcun senso. L'opzione è: euro sì o euro no. Fuori dall'euro ognuno tornerà con la sua valuta. Ma nel medio termine perché deve essere visto negativamente?»

Per paura delle svalutazioni?

«La valuta è elemento di elasticità, un prezzo, come tale è necessario alla fisiologia di un organismo complesso quale è uno stato con un proprio autonomo bilancio e una propria politica fiscale. Se un sistema è inefficiente le svalutazioni ne permettono il riequilibrio interno, cioè hanno funzione risarcitoria a favore della parte produttiva del sistema, che così riesce a sopravvivere e a creare ricchezza riequilibrando

import ed export. La svalutazione non è mai stata un regalo alle imprese, ma un risarcimento postumo, un ribilanciamento. Oggi, con il cambio fisso, le imprese chiudono e la disoccupazione e la precarietà sono alle stelle. Si esorcizza il "fare la fine della Grecia", senza pensare che la Grecia è ancora nell'euro».

Uscire dall'euro significa uscire dall'Europa?

«Per nulla. Tutti hanno interesse vitale alla comune area economica e sociale europea. Ma non è necessario avere la stessa valuta, come dice Sarrazin. Anzi, forse sarà l'occasione per ripensare l'Unione Europea, che oggi rischia di rappresentare più un ostacolo allo sviluppo sociale ed economico che un suo aiuto. Siamo un continente sempre meno vivace e competitivo. Schiavo della burocrazia autoreferenziale. Il sottile disegno di Jean Monnet sta rivelando tutta la sua pericolosità».

Per chi ha votato alle ultime elezioni?

«E' irrilevante. Non ho mai avuto appartenenze politiche e voto in considerazione del quadro del momento. E' esplosa una profonda fase di crisi, una fase demolitoria, certo non costruttiva, inattesa solo agli ingenui. Un passaggio drammatico. Ci aspettano anni difficili, ma tutte le crisi sono fertili e l'Italia ha grandi risorse individuali e collettive che potrebbero tornare a dare frutti come in passato. Il trauma finanziario e politico potrebbe aiutare la più necessaria delle riforme, quella della cultura diffusa. Ma nulla è scontato ed il conflitto sociale potrebbe inasprirsi pesantemente».

Siamo davanti a una nuova fase di terrore e violenza?

«Non credo. Il terrorismo aveva radici nella guerra civile e una forte connotazione ideologica. Oggi il problema unisce, non divide, ed è tecnico: questa Italia riesce a vivere dentro l'euro tedesco? Se no, quando e come uscirne? Se si, quali profonde riforme sono indispensabili? Il popolo le accetterà? Urge una risposta chiara a questi temi e persone all'altezza di gestire le possibili, drammatiche, fasi che ne conseguiranno. I danni sociali ed economici saranno proporzionali al ritardo con cui si prenderanno le decisioni, ed alla buona o cattiva qualità delle iniziative».

Essere imprenditore fuori dall'Italia, meglio o peggio?

«Siamo una generazione fortunata che gode di infinite opportunità in uno spazio di azione che coincide con il mondo intero. Gli italiani nel cibo hanno qualità uniche che possono e devono mettere a profitto. Abbiamo esteso la nostra attività all'estero senza chiudere nulla in Italia, sviluppando vendite e produzione in Paesi con potenzialità agricole ideali e sistemi giuridici affidabili. La Repubblica ceca è un paese dinamico e moderno di grande cultura, dove si lavora e si rispettano le regole. Oggi abbiamo in Italia più dipendenti rispetto a quando non lavoravamo all'estero».

Venerdì 15 Marzo 2013

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nordest
europa editore

Nordesteuropa Editore S.r.l. - società uni personale, via Nicolò Tommaseo 63/C, 35131 Padova, Ufficio del Registro delle Imprese di Padova, Numero di iscrizione PD 350106; VeneziaPost - Registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Padova, n. 2253, il 17.12.2010. Mappè - Registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Padova, n. 1907, il 15.10.2004. Capitale Sociale sottoscritto: € 10.000,00, Partita Iva: 03948890284

Brand Design sbalchieropartners.com; Realizzazione Tecnica Sinedita